

La rappresentazione dell'emigrante tra lettere e autobiografia Lineamenti di un'Unità Didattica per la Scuola Media Superiore

Francesca Luppichini

Le finalità dell'Unità Didattica

Proporre all'attenzione degli studenti l'emigrazione italiana tra la fine dell'ottocento e gli anni quaranta del novecento ci sembra oggi interessante sia per gli aspetti interdisciplinari che una tematica del genere può attivare, sia per l'attualità del fenomeno. Nella storia dell'Italia degli ultimi due secoli infatti non esiste un fenomeno così persistente e pervasivo come quello dei movimenti migratori. La loro recente inversione, che ha modificato la composizione e le rotte dei flussi all'interno di un mondo ormai globalizzato, ha concorso a trasformare il nostro paese da antica terra d'emigranti in terra di fresca immigrazione.

Nel percorso, che qui proponiamo, intendiamo affrontare il fenomeno migratorio, analizzando come fonte documentaria sia le lettere che gli emigranti hanno scritto, a partire dalla fine dell'Ottocento, ai propri parenti ed amici, sia proponendo agli studenti un esempio di testo paraletterario, *La spartenza*¹ di Tommaso Bordonaro, un diario scritto dall'autore siciliano, nel 1988, e relativo alla sua esperienza d'emigrante della fine degli anni Quaranta.

Questa tipologia di documenti permette di superare una lettura della figura dell'emigrante, raffigurato secondo stereotipi melodrammatici e autocommiseratori. Si tratta di un primo approccio, di certo non esaustivo, che però può dar conto di alcuni tra i principali aspetti del fenomeno.

I documenti prescelti sono relativi a due diversi periodi storici e riguardano due diverse realtà geografiche: la lettera da analizzare viene inviata nel 1912 dal Brasile da un emigrato lucchese, mentre i Bordonaro raggiungono gli Stati Uniti negli anni Quaranta del Novecento. L'obiettivo è rendere chiaro quanto il fenomeno migratorio sia complesso e condizionato da mille esperienze di vita e di lavoro:

“Sarebbe pericoloso prescindere dalla sua dislocazione, in molti sensi, nel tempo e nello spazio dove operano, assieme agli individui con i loro bisogni e le loro strategie (ma anche con il loro carattere, con la loro determinazione, con le loro risorse personali ecc.), un'infinità d'avvenimenti, d'agenti impersonali e di forze più e meno attive (familiari, comunitarie, statali, politiche, di mercato ecc.) in grado di farci apparire oggi rozze o rudimentali le pur imprescindibili teorie che solevano collegare, un tempo, l'insorgere dei flussi d'espatrio all'incidenza dei cicli economici, ai forti differenziali salariali, alle dure leggi della domanda e dell'offerta ecc. e, insomma, al meccanismo principe dell'espulsione/attrazione (push/pull) emblemizzato dalle figure retoriche della cacciata e della fuga, del magnete e della calamita”².

Attraverso la lettura e l'analisi di una lettera, depositata nell'archivio della Fondazione Paolo

¹ T. Bordonaro, *La spartenza*, Einaudi, Torino 1991.

² E. Franzina, *Partenze e arrivi*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma 2002, pp. 607-608.

Cresci per la storia dell'emigrazione italiana, cercheremo di ricostruire la figura poliedrica dell'emigrante, rintracciando in essa gli aspetti strettamente informativi, gli aspetti socio-economici che spesso erano alla base della scelta migratoria, gli aspetti psicologici e culturali.

L'analisi del diario di Bordonaro invece permetterà di ricostruire dapprima la realtà socio-economica della Sicilia nel periodo che va dagli inizi del Novecento agli anni Quaranta, per poi individuare, nella seconda parte del volume, sia gli elementi di continuità che ancora legano l'emigrante alla propria cultura d'origine, sia i mutamenti economici, sociali e anche antropologici derivati dalla scelta di espatriare. L'obiettivo sarà quindi quello di costruire dell'emigrante una "figura di confine", a metà fra tradizione e innovazione³.

L'emigrazione raccontata nelle lettere

L'utilizzazione della lettera come fonte storiografica⁴

Solo nell'ultimo quindicennio le lettere d'emigrati sono divenute in Italia oggetto d'analisi sistematica da parte di studiosi di diverse discipline. L'uso e lo studio dell'epistolografia come fonte per ricerche storiche fino ad alcuni anni fa infatti aveva interessato solo le lettere scritte durante la prima guerra mondiale, mentre in realtà la necessità dei contadini di comunicare era avvenuta precedentemente con il fenomeno della "grande emigrazione" che infatti riveste un ruolo fondamentale come fattore di stimolo per la diffusione dell'attività scrittoria.

Sono ormai migliaia le testimonianze utilizzabili per la ricerca. In questo caso è "il gesto separatorio" dell'emigrazione a determinare le premesse per la produzione epistolare. Sebbene tali documenti siano spesso molto lontani dalla norma della lingua scritta e rivelino incertezze nella grafia e nella sintassi (uso di lettere maiuscole e minuscole, separazione nella catena delle parole, segni d'interpunzione), esse sono piene d'informazioni sulla vita degli emigranti, sui loro progetti e sulle loro aspettative, sulle difficoltà d'inserimento nei paesi d'accoglienza e sul mutamento della loro mentalità una volta messi a confronto con un mondo tanto diverso da quello lasciato. Non solo: in Italia la pratica diretta della scrittura epistolare coinvolse un numero crescente di persone d'estrazione popolare, teoricamente sprovviste di vera istruzione, ma capaci di alimentare un flusso pressoché sterminato di lettere di carattere vario d'estrema utilità per lo storico.

L'uso di questo particolare tipo di fonte tuttavia presenta alcuni problemi: gli epistolari seguono le vicende delle singole famiglie rischiando di disperdersi con maggiore facilità durante i momenti di frattura dei rapporti familiari. Inoltre non sempre è facile individuare ciò che le lettere spesso non dicono: basti pensare alle difficoltà socio-economiche affrontate dagli emigranti. Esiste infatti un carattere autocensorio" e strumentalmente "indirizzato", se rivolto ad un determinato destinatario.

Come utilizzare le lettere in un percorso didattico

Estremamente importanti benché molto rari sono i carteggi familiari di carattere bilaterale⁵. Un

³ *La spartenza* (con la s- ulteriormente separativa di un sostantivo che già indica separazione) è un'opera interessante anche da un punto di vista linguistico, visto che è un esempio di scrittura di italiano "popolare" che, a causa dell'emigrazione del protagonista negli Stati Uniti si complica di anglismi ed ibridismi. È possibile quindi svolgere osservazioni linguistiche, volte a dimostrare proprio il carattere di "italiano popolare" in cui è scritto il testo. Le osservazioni saranno relative alla grafia, alla fonologia a fenomeni di morfosintassi, e infine agli anglismi ed ibridismi di cui è ricco il testo. Per il percorso rimandiamo a P. V. Mengaldo, *Storia della lingua italiana. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 299-301.

⁴ L'analisi riprende in massima parte il saggio di A. Gibelli e F. Caffarena, *Le lettere degli emigranti*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, op. cit. pp. 563-574.

⁵ In questo senso appare interessante il volume a cura di A. Palombarini, *Cara consorte*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1998.

carteggio che include lettere provenienti dall'emigrazione e lettere di risposta dalla "casa-base" consente di leggere dall'interno le valutazioni e le scelte economiche, culturali ed etiche della famiglia e quindi anche il rapporto tra nuove aspirazioni e culture tradizionali, il mutamento delle relazioni di genere e delle relazioni affettive. Si tratta quindi di una fonte che si caratterizza per grandi potenzialità didattiche.

La corrispondenza epistolare ebbe sicuramente una funzione informativa fondamentale. Essa forniva le informazioni necessarie a prendere la decisione di partire o non partire, orientava di fatto i flussi della forza-lavoro attraverso una fittissima rete relazionale di cui le lettere non sono che la traccia più persistente.

I racconti di coloro che tornavano, dopo aver raggiunto il successo, e le lettere che dall'estero arrivavano alle famiglie furono stimoli alla partenza ed ebbero la funzione di guidare il cammino di molti e di tracciare degli itinerari. Fu attraverso questi canali privati che da tante famiglie e da tante comunità si cominciarono a costituire delle vere e proprie *catene migratorie*, ovvero un sistema di relazioni interpersonali, basate su legami di tipo familiare, territoriale e professionale, messi in opera da emigranti per favorire la circolazione d'informazioni e per garantire concreti sostegni a chi intendeva emigrare relativamente al viaggio, alla sistemazione logistica e professionale all'estero. Quasi sempre inoltre si ha piena corrispondenza tra le funzioni epistolari vere e proprie e il dislocarsi spaziale e temporale dei primi flussi emigratori, coincidendo la curva delle spedizioni postali con quella dell'andamento assunto dai movimenti d'emigrazione.

Del resto, con la nascita e l'espansione dei movimenti migratori di massa si ha una trasformazione non solo nel campo dei trasporti ma anche in quello delle comunicazioni, che permette una più agevole trasmissione delle notizie garantite dal perfezionamento dei servizi postali.

Alle informazioni fatte circolare privatamente dagli emigranti si andarono a sommare quelle divulgate dalle agenzie specializzate, che lavoravano in accordo con le compagnie di navigazione, le più forti beneficiarie economiche del traffico transoceanico stimolato dall'emigrazione di massa. Già alla fine del XVIII secolo l'organizzazione della partenza degli emigranti aveva trovato sostegno proprio nell'opera degli agenti di queste compagnie. Gli intermediari pubblicavano sui giornali le lettere degli emigranti: scritti che spesso non erano autentici, ma che comunque avevano la funzione sia di sollecitare la curiosità dei lettori, sia di accendere il desiderio d'emulazione. Gli stessi giornali davano inoltre informazioni sulle condizioni del viaggio per nave e sulla situazione esistente nei paesi d'accoglienza.

L'attivazione della comunicazioni epistolari si avverte spesso come una necessità immediata, appena saliti a bordo di una nave. Il viaggio oltre l'oceano, soprattutto, crea una condizione psicologica particolare di grande impatto emotivo che favorisce l'attivazione di modalità nuove d'espressioni sentimentali, una delle quali è la scrittura (come pure anche il canto).

Dopo l'approdo nel paese d'insediamento il legame con la famiglia e la patria in terra straniera diventa più forte. Le lettere sono le più frequenti testimonianze del vincolo sentimentale e affettivo che l'emigrante ha con il proprio "nido": nelle lettere si racconta la quotidianità, fatta di piccole cose, si esprimono emozioni che solo alla famiglia si possono confidare. Chi scrive vuole mantenere in vita un tessuto di relazioni che la distanza mette in discussione, rinsaldare i legami comunitari e di parentela. Il tentativo è quello di far sì che tramite le lettere e con l'ausilio della fotografia, rimanga inalterata ed insieme si aggiorni via via in coloro che sono partiti l'immagine della realtà da cui si sono staccati.

Quasi tutte le lettere infatti iniziano con la dichiarazione del buon stato di salute e spesso sono corredate da fotografie che oltre a confermare lo stato di salute documentano lo status sociale dello scrivente.

La corrispondenza degli emigranti è costantemente pervasa da sentimenti di nostalgia e di dolore per il distacco: i continui riferimenti ai cibi e agli usi casalinghi assumono un significato simbolico di richiamo alla terra d'origine e di riappropriazione d'identità, permettendo di riavvicinarsi idealmente ai familiari.

L'esistenza stessa della corrispondenza attesta il persistere di progetti di reintegrazione dell'unità familiare mettendo in evidenza soprattutto le aree sociali e culturali in cui il fenomeno migratorio fa emergere gli elementi di continuità con il passato.

È evidente lo sforzo per salvare ad ogni costo l'unità e la solidarietà interna della famiglia intesa come famiglia allargata. È interessante notare che

“[...] le lettere mettono anche in evidenza il fatto che i membri della famiglia da entrambe le sponde dell'Oceano assumevano la responsabilità l'uno dell'altro. Chi era rimasto indietro rendeva possibile l'emigrazione procurando il denaro, i vestiti, il cibo, [...] e qualsiasi altra cosa indispensabile. A loro volta gli immigrati fornivano i progetti e i consigli migliori per gli altri perché li seguissero nell'emigrazione, oltre a dare assistenza ai nuovi arrivati [...] Per spingere gli uomini ad emigrare il consiglio è spesso che essi vengano con le mogli. Una motivazione addotta è quella che “alcuni uomini sono in America con le loro mogli e hanno già fatto un mucchio di soldi”; e ci sono resoconti nelle lettere di mogli che tenevano delle *boarding houses* per incrementare le modeste entrate dei mariti [...] Un campione anche minimo (di lettere) rivela comunque l'esistenza di tratti patriarcali nella vita familiare come nel caso dei figli che si rivolgono ai genitori per chiedere il permesso di sposarsi o di emigrare. Vi sono aspettative esplicite e implicite che i membri di una famiglia allargata avrebbe continuato ad assistersi l'un l'altro”⁶

Infine le immagini allegate alle carte si rivelano mezzi funzionali alla conservazione dei legami affettivi. Le fotografie di nascite, comunioni, nozze formano insieme alle lettere un sistema integrato di comunicazione: l'immagine, accompagnata talvolta da frasi scritte sul retro, attesta le condizioni di salute e di vita e presenta le persone che sono entrate a far parte della famiglia.

Infine se le prime lettere di coloro che emigrano documentano il tentativo di non interrompere nel complesso i legami con il mondo di prima (esse contengono di norma, dettagliate descrizioni del viaggio e, nei primi anni, delle condizioni ambientali e di vita), non sempre né subito si preoccupano di offrire informazioni e notizie sul paese di arrivo che non siano immediatamente rapportabili a parametri di giudizio popolare (fatica, salari, rendimento, clima ecc).

Solo successivamente si aprono a considerazioni dettate dalla incessante ricerca di un nuovo status o di una diversa collocazione. Infine compaiono graduali le tappe di un processo di *americanizzazione*.

Lettere dal Brasile

Per lo svolgimento della prima sezione del lavoro verrà analizzata una tra le migliaia di lettere conservate presso la Fondazione Paolo Cresci. In particolare ci soffermeremo su una missiva che appartiene ad un *corpus* di sette lettere scritte da Giuseppe Luti da Avaré (Brasile). Di queste, cinque sono indirizzate alla moglie; una al figlio e una alla moglie e al figlio. Le missive coprono un periodo che va dal 25 giugno 1912 al 28 febbraio 1930.

All'interno del nostro percorso abbiamo pensato di ricostruire una griglia che tenga conto degli aspetti informativi, psicologici e socio-culturali, socio-economici e infine linguistici. Dall'analisi della lettera infatti occorre che vengano messi in evidenza la destinazione, i lavori svolti dal mittente, i legami con la famiglia o con il paese di partenza, i processi di inserimento/assimilazione presso il paese ospitante, i rapporti all'interno della comunità di arrivo, i mutamenti nella struttura familiare, l'eventuale emancipazione socio-economica.

È possibile anche soffermarsi sull'aspetto linguistico della missiva, evidenziando eventuali segni diacritici, aspetti ortografici, il tipo di registro utilizzato, l'eventuale invadenza del parlato, i possibili anglismi e ibridismi.

⁶ Da Josephine Wtulich (ed.) W. Kula, N. Assorodobraj-Kula, M. Kula, *Writing Home: Immigrants in Brazil and the United States 1890-91*, Boulder, New York 1986, pp. 36,37,38, passim

Riportiamo di seguito l'intero testo della lettera:

Avarè 25.6.1912

Carissima consorte,

Fa molti giorni che ho ricevuto tue notizie e quelle di mio figlio Umberto, e degli altri parenti tutti, da salvatore, senza aver avuto fin'ora un momento libero per poterti contraccambiare. Ho ricevuto pure da lui medesimo le calzature e i fazzoletti che Umberto mi ha mandato, e che io saprò ben ricompensare, se continuerà ad essere un figlio educato ed ubbidiente con tutti. Mi ha fatto il più gran piacere, quando Salvatore mi ha dato vostre buone notizie, e di più ancora che Umberto è già grande, che è studioso e con tutti porta il massimo rispetto. Tuttociò come ho detto mi è stato di somma consolazione, ma quanto più sarei contento se io potessi essere unito a voi. Salvatore mi ha parlato a lungo, mi ha detto che vostro desiderio sarebbe quello, che io venissi in Italia, per essere insieme congiunti, ed aiutare al nonno e nonna che già tengono una bella età, né io posso ritirarmi da tutto questo, perché so quanto anno fatto per mio figlio; ma non posso che rispondere che con due domande. Qui in Avarè io passo la vita lavorando senza fatica, e guadagnando anche qualche cosa, perché qui il lavoro è ben ricompensato; di più se io venissi in Italia darei un gran danno a mio zio essendo io il fac-totum della sua fabbrica, per cui considerando tutto miglior cosa sarebbe che tu ed Umberto veniste qui in Avarè, e così facendo tutti qualche cosa potremmo vivere discretamente ed aiutare anche i nonni nella loro vecchiaia. Non potete credere se io tornassi in Italia volentieri a bere di quel buon vino, a gustare quella buona ed appetitosa polenta che tante volte l'ho ricordata quantunque giù si mangi sempre carne e galline; ma io penso che io vendendo costì dovrei lavorare la terra, e crepare come si suol dire per mantenere la famiglia; cosa che ormai non sono più abile a fare; perché ricordo che nella mia gioventù ho lavorato molto senza guadagnar niente. Per cui, la mia idea sarebbe farvi venire per essere dopo tanto tempo di lontananza congiunti, ed aiutare anche i nonni nella loro vecchiaia. Nella tua risposta mi dirai l'idea tua e quella di Umberto, e se deciderete venire, sarò pronto a mandarvi ciò che abbisogna per il viaggio; in caso contrario cercherò di fare quello che posso aiutandovi nelle vostre necessità, acciò non possiate lamentarvi di me. Venendo io in Italia dovrei prendere molti denari, per cui se decidete partire, le combinazioni son tante che non potete trovare scuse, in ogni modo non voglio darvi disturbi, se volete venire, volentieri v'aspetto, e manderò la moneta del viaggio, altrimenti mi ricorderò di voi, perché ogni volta che vedo Salvatore, no fa che ricordarvi, parlandomi di tante cose e dei nostri paesi Salvatore pure si trova contento di esser venuto con suo padre, già incomincia a fare qualche negozio ed a parlare in lingua portoghese che non è difficile. Scusami se in questa mia non posso inviarti denaro. Quantunque gli affari vadano discretamente ora non mi trovo nella comodità ma procurerò di far tutto per non lasciarvi mancare il necessario.

Saluta tutti i parenti, Vittoria, Angelina e loro mariti e figli, Eufemia e famiglia Cecca e famiglia e più ancora ne farai al nonno e nonna raccomandando loro di non faticar molto, e che facciano caso della propria salute. Saluterai poi tutti chi domanda di me. A te Umberto raccomando di essere sempre buono, obbedire ai nonni, alla mamma, a tutti e di più procura di studiare che quanto più conoscerai, migliore sarà il tuo avvenire. Ti saluto e ti bacio insieme ad Umberto

Tuo sposo

Giuseppe Luti

Alla tua risposta invierò il denaro, se vorrai venire te ne servirai pel viaggio altrimenti ci farai le tue dispese

La lettera viene inviata dal Brasile. Occorre tenere presente che l'inserimento degli italiani all'estero si presenta molto articolato a seconda delle sedi di destinazione prescelte, dell'inserimento in ambiente urbano o rurale, o di differenti organizzazione produttive del settore agricolo (soprattutto in Brasile e in Argentina).

In Brasile, ad esempio, si possono individuare due correnti dirette verso il lavoro agricolo: la prima attratta dai due stati meridionali, Rio Grande do Sul e Santa Catarina; la seconda, molto più

nutrita, orientata verso San Paolo. Nelle grandi piantagioni di caffè paulistane e in altri bacini minori di tale produzione i coloni italiani arrivano soprattutto dopo l'abolizione della schiavitù, attuata da governo brasiliano nel 1888⁷. Le famiglie contadine, attratte dalle grandi *fazendas* con il miraggio di diventare proprietarie di terre, ottengono un rapporto di lavoro non distante da quello che avevano lasciato in patria. Per sfuggire ai rapporti vessatori delle *fazendas* molti coloni le abbandonano e raggiungono il grande centro industriale di San Paolo, dove il processo di inurbamento finisce per disgregare l'unità economica familiare. La colonizzazione nel Brasile meridionale, avviata nel corso degli anni Settanta, porta invece allo sviluppo di proprietà contadine, alla formazione di colonie di popolamento stabile e a una più duratura conservazione della struttura familiare.

La lettera che analizziamo è la prima del gruppo. Non sappiamo però da quanto tempo Giuseppe Luti si trovi in Brasile. È certo che nel giugno del 1912, come scrive, egli vive senza fatica e questo fa supporre che siano oramai trascorsi alcuni anni quando è emigrato.

E' da tener presente che l'immigrazione italiana in Brasile conosce una intensificazione del flusso nel quindicennio tra 1887 e 1902, periodo durante il quale arrivano circa 900.000 persone. Dopo il 1902 però il flusso si riduce in modo consistente, apparentemente a causa della decisione del governo italiano di proibire l'emigrazione sussidiata, a seguito delle denunce relative alle terribili condizioni di vita degli italiani, veri e propri schiavi bianchi nelle *fazendas*. In realtà la riduzione degli arrivi è motivata dalla crisi di sovrapposizione del caffè, che determina un ulteriore inasprimento delle condizioni di vita e di lavoro nelle piantagioni⁸.

Nella lettera si presentano due principali nuclei tematici:

I - legame con la famiglia o con il paese di partenza

La lettera permette di analizzare le relazioni familiari, evidenziando come il mittente rivendichi, sebbene lontano, il proprio ruolo patriarcale. Luti segue le relazioni affettive, impersonando la parte di padre premuroso e conservando l'autorevolezza del capofamiglia nel rammentare al figlio Umberto i propri doveri.

ed i fazzoletti che Umberto mi ha mandato, e che io saprò ben ricompensare, se continuerà ad essere un figlio educato ed ubbidiente con tutti.

A te Umberto raccomando di essere sempre buono, obbedire ai nonni, alla mamma, a tutti e di più procura di studiare che quanto più conoscerai, migliore sarà il tuo avvenire.

Ma si rivela anche un figlio rispettoso: l'assenza da casa e l'impossibilità di soccorrere i genitori anziani rappresenta un motivo di sofferenza. Luti infatti mostra un forte senso di gratitudine e riconoscimento verso i nonni (*so quanto anno fatto per mio figlio*) che adesso vuole aiutare: *ed aiutare anche i nonni nella loro vecchiaia* (frase ripetuta due volte).

Inoltre, pur scrivendo di trovarsi bene, esprime il desiderio di ricongiungersi alla famiglia e rivela la nostalgia per le abitudini e gli usi:

⁷ In Brasile l'arrivo degli emigranti diviene fondamentale dopo che dal 1850, il governo brasiliano, costretto da Londra, delibera la cessazione della tratta negriera, primo tassello verso la sua abolizione, che avverrà nel 1888, favorendo il passaggio dalla monarchia alla repubblica e l'assunzione diretta del potere da parte dei grandi *fazenderos*. Di conseguenza l'immigrazione fu convogliata quasi esclusivamente verso le aree di produzione del caffè.

⁸ Per approfondire ulteriormente l'emigrazione in Brasile si consiglia la lettura del saggio di A. Trento, *In Brasile*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, pp. 3-23.

*ma quanto più sarei contento se io potessi essere unito a voi.
non potete credere che se io tornassi in Italia volentieri a bere di quel buon vino, a gustare quella buona ed appetitosa polenta che tante volte l'ho ricordata quantunque giù si mangi sempre carne e galline;*

La lettera rappresenta sempre il vincolo attraverso il quale chi è partito mantiene i contatti con l'ambiente di origine. Per l'emigrante, infatti, disinformazione equivale a isolamento. Luti vuole soprattutto mantenersi vivo nella memoria dei parenti e degli amici: i saluti, non a caso, occupano diversi righe.

Saluta tutti i parenti, Vittoria, Angelina e loro mariti e figli, Eufemia e famiglia Cecca e famiglia e più ancora ne farai al nonno e nonna raccomandando loro di non faticar molto, e che facciano caso della propria salute. Saluterai poi tutti chi domanda di me.

Risultano invece del tutto assenti espressioni affettuose verso la moglie, molto probabilmente perché la lettera veniva spesso letta di fronte all'intera famiglia.

Il legame affettivo inoltre viene condizionato dalla presenza di "intermediari".

Fa molti giorni ho ricevuto tue notizie e quelle di mio figlio Umberto, e degli altri parenti tutti, da Salvatore,

II - aspetto socio-economico

L'emigrazione transoceanica si è rivelata una strategia non tanto di sopravvivenza, quanto di avanzamento economico e sociale. La situazione socio-economica di Luti appare migliorata rispetto al tenore di vita tenuto in Italia:

ma penso che io venendo costì, dovrei lavorare la terra, e crepare come si suol dire per mantenere la famiglia;

Qui in Avarè io passo la vita lavorando senza fatica, e guadagnando anche qualche cosa, perché qui il lavoro è ben ricompensato;

perché ricordo che nella mia gioventù ho lavorato molto senza guadagnar niente.

Adesso Luti lavora *senza fatica* ad Avaré insieme allo zio, ricoprendo mansioni di responsabilità. Sebbene quindi voglia tornare al paese, non può lasciare il Brasile: *darei un gran danno a mio zio essendo io il fac-totum della sua fabbrica.*

Il ritorno in Italia è divenuto quindi una scelta razionalmente non più accettabile, perché non più conveniente dal punto di vista del rapporto lavoro-consumo, dal punto di vista della qualità del lavoro ed anche dal punto di vista della "famiglia estesa" che, in questo modo, potrebbe sostenere finanziariamente gli anziani rimasti in Italia e ormai fuori dall'attività produttiva. Addirittura il trasferimento di altri membri della famiglia in Brasile risolverebbe il problema.

La rappresentazione del fenomeno migratorio nell'autobiografia:

La spartenza di TOMMASO BORDONARO

Se in Italia è mancato un grande romanzo dell'emigrazione, è però possibile ricostruire una consistente e varia produzione letteraria – sviluppatasi soprattutto tra l'ultimo ventennio dell'ottocento e il primo quindicennio del novecento - che ha fornito un contributo generale per la ricostruzione e la comprensione di un fenomeno che ha attraversato la storia della società italiana

per oltre un secolo.

A partire dagli ottanta dell'ottocento fino agli anni venti del novecento nella letteratura l'emigrazione viene vissuta come evento luttuoso, come disgrazia, morte: basti pensare alle opere di De Amicis (*Sull'Oceano*, del 1889 e *In America* del 1897), di Pirandello (tra le diverse novelle dedicate all'argomento ricordiamo *L'altro figlio*), di Pascoli (i testi poetici *Italy* del 1904 e *Pietole* del 1909). Solo negli anni trenta-quaranta inizia una più complessa rappresentazione dell'emigrazione e del sogno americano. Sul tema scriveranno Alvaro, Silone, Pavese, Iovine, Levi, autori ai quali si affiancheranno, negli anni Cinquanta, i lavori di Scotellaro, La Cava, Rimanelli e Stratti.

Negli anni sessanta tuttavia, sebbene sia in atto l'ultimo grande esodo transoceanico, che si esaurirà solo nei primi anni settanta, sull'emigrazione scende "una spessa cortina di silenzio". Le motivazioni sono le più diverse, come scrive Sebastiano Martelli:

"una società proiettata verso una modernizzazione senza regole ed ammortizzatori che ritiene di dover bruciare tutte le immagini presenti e passate della propria sofferta condizione; il passaggio dal mito al modello americano rispetto al quale si calano reticolati politico-ideologici; nuove parole d'ordine dei letterati che, superata la vitale contraddittoria stagione del neorealismo, indicano altre strade che privilegiano - sia pure in forme nuove, avanguardistiche - ancora una volta una letteratura che si riproduce per partenogenesi"⁹.

Il tema dell'emigrazione quindi scompare dalla letteratura di viaggio, ma lo si ritrova invece in opere paraletterarie, vale a dire nelle differenti opere autobiografiche che cominciano ad essere scritte proprio a partire dalla fine degli anni Sessanta.

"Sulla scia del forte impulso di studio che l'autobiografia come genere ha avuto in campo sociologico e storico, le autobiografie degli emigrati hanno un loro specifico capitolo nella letteratura sull'emigrazione; esse mostrano una tranne di vie reali e non immaginarie, fuoriescono in molti casi dai confini individuali per diventare storie esemplari di migliaia di uomini coinvolti dall'esodo; un autorispecchiamento dal basso che significa recupero di punti di vista effettivi e soggettivi sottratti in tal modo alle semplificazioni storiche e alle manipolazioni letterarie: si offrono come materiale per lo studio di mentalità, psicologia e comportamenti collettivi [...] e per un riscontro tra tutto questo e la rappresentazione letteraria che gli scrittori hanno realizzato nel corso di questo secolo"¹⁰.

Appartiene alla scrittura autobiografica anche *La spartenza*, il diario scritto da un contadino siciliano che racconta la sua vita dall'adolescenza, vissuta negli anni Venti del Novecento, fino alla fine degli anni Ottanta. In mezzo, a dividere in due la vita e il libro, la "spartenza" dall'Italia, l'emigrazione negli Stati Uniti. L'autore Tommaso Bordonaro, che per sua stessa dichiarazione non ha frequentato neanche le "scuole lementare", percorre ambienti e situazioni sociali nella Sicilia rurale d'anteguerra (Bolognetta) e nell'America degli immigrati italiani, utilizzando una lingua impastata di vocaboli dialettali ed inglesi, tanto sgrammaticata quanto autentica.

Come scrive Natalia Ginzburg nella bellissima *Prefazione*, *La spartenza* attrae per la "verità naturale rocciosa di questa scrittura: rocciosa, simile a un sentiero di montagna che sale e scende in mezzo alle pietre. Non c'è sorta di artifici o di accorgimenti, nemmeno rudimentali; non assomiglia a niente che abbiamo già letto. È quella che viene chiamata "scrittura selvaggia" (p. V).

Bordonaro tuttavia ha sempre la facoltà di comunicare in modo chiaro e fresco. Raramente descrive, e in genere si limita a dire quello che gli è successo, nel bene e nel male. Pure attraverso le frasi rocciose e le parole deformate, tutti i luoghi della sua vita, il paese dove è nato e cresciuto e la nave che lo porta via dall'Italia e quell'angolo dell'America dove riesce felicemente a installarsi dopo lunghi disagi, li vediamo chiaramente (pp. V-VI).

La struttura del libro si articola in due sezioni: nella prima parte, ambientata nella realtà arcaica

⁹ S. Martelli, *Dal vecchio mondo al sogno americano*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, op. cit. pp. 476.

¹⁰ Ibidem, p. 478.

della Sicilia, sono compresi gli anni dell'infanzia, le prime esperienze lavorative, i primi amori, il servizio militare, la vita matrimoniale del protagonista (la morte della prima moglie e le seconde nozze); mentre nella seconda viene raccontata l'emigrazione negli Usa (in particolare la difficoltà di inserimento, il primo viaggio in Italia, la morte del figlio Antonino, i matrimoni dei figli e la nascita dei nipoti).

Parte prima

La prima parte del libro è soprattutto centrata sulle condizioni socio-economiche della famiglia di origine: Tommaso Bordonaro è nato in un piccolo paese della "Sicilia Italia", Bolognetta, in provincia di Palermo, il 4 luglio 1909, in una famiglia "di bassa condizione povera quasi nella miseria" (p. 5), tanto da campare alla giornata. Il padre Giuseppe Bordonaro nel 1912 quindi decide di partire per l'America:

Così mio padre ha deciso emigrare in America per potere accumolare un po' di moneta per vivere un po' meglio la vita, lasciando mia mamma con noi due piccoli in Italia, in casa dei miei nonni, i genitori di mia mamma. Così io da circa quattro anni, non conoscendo mio padre, sono cominciato ad abitare da un mio zio, Pietro Bordonaro, che lui non aveva figli o fratello più grande di mio padre (p. 5)

Tommaso sembra quasi non avere infanzia: nel libro non compaiono tracce di memorie infantili, di giochi, di banchi di scuola: il ragazzo, a seguito della partenza del padre, viene affidato ad uno zio perché lo prenda con sé e lo aiuti con la terra ed il bestiame.

Poco sappiamo anche dell'emigrazione del padre: l'autore non accenna al viaggio in nave, né alla destinazione, né agli eventuali lavori svolti nei tre anni trascorsi in America. Giuseppe Bordonaro però ritorna nel 1915 e "compratosi un cavallo e gli attrezzi da lavoro, si è messo a lavorare per conto suo" (p. 6). Non una parola sul soggiorno all'estero, anche se dalla conclusione dell'episodio, è possibile ipotizzare che il rientro non sia stato legato al fallimento rispetto al processo di integrazione, quanto semmai alla raggiunta acquisizione di capitale tale da poter essere investito nella terra.

L'emigrazione di rientro era comunque nella norma, considerando che i ritorni in patria, anche se variati nel tempo, nel complesso sono stati pari alla metà delle partenze. In particolare i rientri dagli Stati Uniti hanno superato il 63% nel decennio 1910-1920, per poi scendere a valori intorno al 20% nei decenni successivi¹¹.

Con la prima guerra mondiale la situazione economica della famiglia Bordonaro è di nuovo precaria. Il padre parte per la guerra, la famiglia si allarga e ci sono nuove bocche da sfamare. Anche dopo l'armistizio del 4 novembre 1918 le cose non migliorano e l'epidemia di spagnola aggrava una condizione già molto difficile:

la genti moriva accatastrofi, nella nostra casa regnava la miseria: dopo tre anni che mio padre mancava da casa non vi erano cibi per manciare, neanche legna per fare fuoco, per riscaldarci, ch'era inverno freddo (p. 6)

Solo a partire dall'estate del 1919 la situazione si risollewa. La famiglia prende diversi poderi in affitto dal conte San Marco, grande proprietario della zona:

prima di finire l'estate mio padre si è comprato un asino ed ha preso un pezo di terra gabella¹² del signor Malleo Milchiorre e Casachella ed un altro pezo a terragio¹³ al feudo Stallone del conte San Marco.

¹¹ Cfr. F. P. Cortese, *L'onda di ritorno: i rimpatri*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, op. cit., pp. 113-125.

¹² *Terra gabella*: terra in affitto. Per la stesura delle note relative ai sicilianismi, americanismi e alla deformazione di parole dotte e a nomi propri ci siamo serviti del *Glossario* a cura di Gianfranco Folena e riportato a conclusione dell'opera.

¹³ In affitto.

Coltivando questa terra abbiamo fatto per la mancia di tutto l'anno ed abbiamo comprato un mulo per il lavoro alla campagna (p. 7)

I Bordonaro continuano a migliorare economicamente con gli anni, tanto che nel 1926 diventano "burgisi", cioè contadini proprietari:

eravamo arrivati alla posizione di passare burgisi, di frumento, cereale, cacio: insomma, eravamo da una buona posizione chiamate burgisi (p. 8)

Interessi economici stanno anche alla base del fidanzamento di Tommaso con la figlia quattordicenne di un certo Regalbuto Filadelfio:

Da parte della mia famiglia anche della sua tutti contentissimi, di più contenti la mia famiglia perché loro di posizione stavano ancora meglio di noi, e siccome ai tempi dell'epoca preferivano più alle bene stare che all'amore proprio (p. 9)

Ma il matrimonio salta, visto che i genitori della ragazza non sono sposati: Rosa non è la figlia legittima dell'uomo che l'ha cresciuta, e di conseguenza in dote non le toccherà nulla:

Il Regalbuto aveva la moglie in America, anche la mia futura suocera aveva lo sposo in America e loro si erano uniti senza sposate. Così avveniva che la mia fidanzata il vero padre era in America, mentre la mia piccola cognata era la figlia di loro due: mentre il Regalbuto aveva la moglie con altre due figlie, un maschio e una femmina, tutte tre in America. Così avviene che quello che possedeva tutti i beni era il Regalbuto, mia suocera non possedeva nulla: la mia fidanzata essendo non figlia del Regalbuto non possedeva proprio nulla (p. 9)

Tommaso però, per sua stessa dichiarazione, ben più interessato "all'amore proprio e al rispetto, e la sincerità più che ai bene stare" (p. 9), rifiuta il matrimonio d'interesse e fugge con la giovane Rosa, mettendosi contro la volontà del padre che gli nega ogni eredità. La collera paterna presto si placa, mentre uno zio regala al giovane una "casa pagliera"¹⁴, a patto che questi lo aiuti nei campi. Tommaso la trasforma in abitazione dove i due sposi vanno a vivere. Nascono due figli maschi, ma alla terza gravidanza Rosa si procura un aborto, da sola, senza dire una parola in casa. A seguito di complicazioni Tommaso è costretto a portare la donna all'ospedale di Palermo, dove nel giro di pochi giorni muore.

Nel 1936, a 27 anni Tommaso rimane così vedovo con due figli piccoli da mantenere. Pensa quindi di sposarsi una seconda volta, ma le ricerche durano un po' di tempo perché nessuna donna vuole un uomo con due bambini. L'uomo sofferma la sua attenzione su una vicina di casa, Anna Composti, una ragazza che molti anni prima era rimasta vittima di un atto di violenza da parte di un uomo, condannato a tre anni di carcere. A seguito del terribile episodio tuttavia la gente del paese aveva cominciato a considerare la ragazza "una mala sposata" e per questo era rimasta nubile nella casa paterna. Tommaso nel 1938 decide di sposarla ugualmente, pensando che "essa aveva rispetto per i miei due piccoli e avendo tanto sofferto (p. 38)". Di nuovo nascono contrasti con la famiglia della ragazza che non vuole un vedovo e di conseguenza nega la dote, ma alla fine acconsente a dare qualche "tomolo" di terra e una casa. Se il primo matrimonio era stato per amore, il secondo è di convenienza e senza amore, ma non per questo l'unione si rivela meno solida. Nascono altri due maschi anche se Tommaso avverte nella moglie una diversa maniera di trattare i figli suoi propri e i figliastri.

Si avvicinano gli anni della seconda guerra mondiale: "la nazione cominciavano le tribulazione" (p. 39). Compare un accenno a Mussolini, caratterizzato da parole di stima, per la conquista dell'Abissinia e la potenza dell'Italia.

¹⁴ *Casa pagliera*: casa coperta di paglia, capanna.

Al capo del governo d'Italia vi era Benito Mussolini. Nel 1936 ha fatto la guerra al Neos¹⁵ in Africa e pure avendo subito la sunzione di 54 nazione ha vinto, occupando tutta l'Africa, alzando il re Vittorio Emanuele Re d'Italia Imperatore dell'Abissinia. Le nazione quasi tutte si cominciavano a mormorare contro l'Italia che si faceva sempre più grande e più forte. In Italia vi era un ordine severo, onesto e di rispetto in confronto agli altre nazione: dove andava un italiano era trattato bene e con rispetto e così tutto andava bene (p. 39)

La celebrazione nazionalista tuttavia cede presto il posto al più nero pessimismo a causa delle conseguenze della guerra:

Quella è stata la distrutta di quasi tutta l'Europa, dell'umanità e dei beni per quattro anni di pene e dolori e sofferenze e morire tanta gente fino a venire vincitore l'America e l'Inchiterra. Questa è stata la distrutta da l'Italia e scombuscolati tutti le famiglie [...]. Eravano passati quattro anni di guerra e si soffriva la fame. Non vi era roba e scarpe per vestirsi che tutto bisognava al governo, anche gli uomini perché morivano alla guerra (p. 39-40)

Vanno al fronte quattro dei fratelli di Tommaso che torneranno vivi e “senza difetto”. Solo al protagonista tale esperienza viene risparmiata e visto che il padre è vecchio lo aiuta nel lavoro dei campi: “coltivavamo un'azienda di trenta acri di terra e animali” (p. 40).

Gli anni della guerra però sono difficili anche per chi resta a casa e desolante è l'esito di essa:

[...] bisognava lavorare e stancarsi per il governo: questo è durato fino a che l'America e l'Inchiterra hanno reso tutta l'Italia e la Germania e il Giappone nel principio del 1945, si sono quietate tutte le nazioni avendo ucciso il capo d'Italia Benito Mussolini, essendo ritornati i prigionieri di guerra da tutte le nazioni, solo la Russia non ne ha ritornati (p. 41)

La realtà siciliana del primo quarantennio del Novecento fa da sfondo alla prima parte dell'autobiografia: un mondo arcaico e remoto caratterizzato da una arretrata società rurale. Anche il quadro socio-culturale è sconfortante: altissima è la percentuale di analfabetismo, come si ricava dalle notazioni scritte da Tommaso. Il padre è analfabeta (“mio padre essendo inaffabeto nonsapeva leggere né scrivere” (p. 9); come pure la prima suocera, mentre Rosa ha frequentato solo fino alla quinta elementare: “la mia futura suocera era in alfabeto completo, non sapeva nulla di leggere e di scrivere, mentre al mia fidanzata allora si era fatta la quinta elementare” (p. 18). L'autore arriva perfino ad ironizzare sul grado di arretratezza culturale: “lavorando duramente si campava, però i genitori erano delle persone inalfabeto, tanto che le persone per soprannome le hanno chiamati i calabresi per avere la testa troppo dura” (p. 36).

Piuttosto articolata appare la condizione femminile, anche a seguito delle prime emigrazioni transoceaniche.

Nelle zone rurali del Mezzogiorno la donna riveste il ruolo di madre che accudisce famiglie numerose e spesso allargate e si occupa solo dei lavori di casa. L'autore che, raramente si perde in descrizioni, indugia e si intenerisce solo nei confronti della madre che governa la casa “tra pane, pasta e la pulizia” (p. 13): con otto figli sulle spalle è costretta a fare il bucato senza “macchini” e da sola fa “pane, pasta a mano per dieci persone” (p. 12). Relegate al ruolo di “lari domestici”, le donne vivono però anche una condizione di soggezione e di subordinazione, costrette a subire matrimoni combinati, come ad esempio nel caso di Rosa. Feroci e parziali inoltre sono le conseguenze riservate dalla comunità, non solo sociale ma anche parentale, ad Anna, vittima di una violenza subita:

La ragazza è rimasta in casa dei genitori come mala sposata. Nella nostra Sicilia vi era un sistema tanto geloso che quando un fatto simile succedeva, nessuno sposava più la ragazza per la gelosia (p. 37)

¹⁵ Neos: Negus.

L'emigrazione transoceanica però modifica in parte la condizione femminile. La madre di Rosa ad esempio, sposata con un uomo che è emigrato in America, si è rifatta una nuova identità unendosi con un altro uomo nel paese di origine. Tommaso non si dilunga in giudizi di valore sulla condotta della futura suocera ("essendo una donna non tanto buona" (p. 9)), ma è bene ricordare che proprio nel sud, a seguito di emigrazioni, erano i comportamenti sessuali a creare le ansie maggiori:

"si diffuse l'immagine di donna sola immorale, incapace di resistere alle attenzioni degli uomini e di esercitare la necessaria autorità sui figli, abbandonati ad un destino di criminalità. Si rafforzarono antiche visioni antifemminili della cultura folklorica [...] e i comportamenti delle mogli degli emigrati, le "americane", divennero oggetto di derisione"¹⁶

Del resto anche la madre di Tommaso, durante l'emigrazione temporanea del padre, era stata affidata, con i due piccoli, ai nonni, genitori della madre. Lo stesso capita a Rosa e a sua madre: anch'esse, una volta partito l'uomo, cominciano a vivere con i nonni (non è specificato se i nonni sono paterni o materni) ad Alcara Li Fusi in provincia di Messina, anche se poi, dichiara la stessa Rosa "un giorno è venuto a quel paese il Filadelfio Regalbuto alla fiera a comprare vacche, è venuto in casa nostra, credo che si conoscevano, e sono uniti e ci ha portati al paese di Marineo in provincia di Palermo e cresciuto fino adesso con loro" (p. 15). La donna tuttavia, costretta a mantenere la figlia, oltre ai pochi aiuti forniti dal Regalbuto, possiede "una macchina che facevano le calze per donne, e per uomo, campavano per non morire, ma nella miseria" (p. 17).

La figura della madre di Tommaso – sebbene il suo ruolo sia marginale all'interno della struttura dell'opera – permette di trattare anche un altro aspetto relativo alle donne. Come già accennato precedentemente l'autore non fornisce alcuna informazione sul ruolo che essa assume nei tre anni durante il quale il padre parte per l'America. È possibile tuttavia ipotizzare che la donna abbia in qualche modo garantito la stabilità della vita economica e familiare. Di solito infatti ogni volta che un uomo prendeva la strada dell'emigrazione nel paese d'origine cambiava la divisione sessuale del lavoro e le attività di donne e bambini si estendeva anche dove di solito non era consentito.

Nella prima parte dell'autobiografia l'immagine dell'America rimane pertanto solo sullo sfondo degli avvenimenti che si svolgono essenzialmente in Sicilia. Appare comunque come il paese della cuccagna, una sorta di Eldorado dove si emigra, spinti dalla fame e dalla disperazione: diversi personaggi, che compaiono sempre nella prima parte, partono per l'America, in una emigrazione che poteva essere temporanea o definitiva. Definitiva, ad esempio, è l'emigrazione del marito della madre di Rosa e della moglie del Regalbuto che si creano nuovi legami, abbandonando la famiglia di origine.

L'emigrazione transoceanica, dell'uomo o della moglie, infatti poteva determinare sia in chi partiva sia in chi restava a casa, la forte volontà di ricostituirsi una vita di coppia in patria o all'estero.

i genitore della mia fidanzata non erano sposate: tanto il padre che la madre erano divise dalle proprie prime nozze. Il Regalbuto aveva la moglie in America, anche la mia futura suocera aveva lo sposo in America e loro si sono uniti senza sposate (p. 9)

Così pure il padre putativo della ragazza, originario di Alcara Li Fusi, si era fatto una nuova vita in Clivillande, nell'Ohio.

Diverso invece è il caso di Giuseppe Bordonaro, padre di Tommaso. Egli emigra nel 1912, per tornare tre anni dopo. Il suo esodo temporaneo gli è servito per elevare la condizione di vita della famiglia e soprattutto per investire in paese i risparmi accumulati. Il suo quindi non rappresenta un ritorno di fallimento, tanto che lo stesso Bordonaro scrive: "...mio padre essendo inaffabato non sapeva leggere né scrivere, però troppo furbacchione, che nella sua giovinezza aveva girato tanto

¹⁶ B. Bianchi, *Lavoro ed emigrazione femminile*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, op. cit., p. 259.

fino in America e sofferto pure tanto” (p. 9). Se il ritorno non ha avuto per tutti lo stesso significato, né le stesse implicazioni, nel caso di Giuseppe, ha significato l’acquisizione di una identità non più “sempliciotta”.

Parte seconda

La seconda parte dell’opera si apre con l’emigrazione della famiglia Bordonaro in America nel 1947:

Essendo mia moglie nata in America, finita la guerra hanno cambiate tante leggi quindi hanno messo la legge che tutti i cittadini italiani potevano emigrare per tutti gli stati d’Europa e del Sud America, cioè Argentina, Brasile e altri stati. Io, che ero sempre stato ansioso di emigrare in America e non era stato mai possibile, adesso avevo l’opportunità di emigrare in America essendo mia moglie nata in Lunarsteti America dove io avevo tanti partenti zii e cugini (p. 45)

Con la fine del secondo conflitto mondiale infatti si riaprono le frontiere. Nell’immediato dopoguerra tuttavia sono soprattutto paesi come il Venezuela, il Canada e l’Australia che, fino a quel momento avevano conosciuto quote di immigrazione trascurabili o almeno assai ridotte rispetto agli Stati Uniti o all’Argentina, che iniziano a contendere a questi ultimi stati il primato nel numero degli sbarchi. Relativamente agli Stati Uniti, ad esempio, scrive Amoreno Martellini:

“Vari sono i motivi che causarono un simile cambiamento nel comportamento migratorio. Innanzitutto, dopo il conflitto gli stati Uniti si mantennero rigidamente fedeli al *Quota Act*, il sistema normativo di contingentamento dell’immigrazione introdotto agli inizi degli anni Venti. In base a tale legge all’Italia spettava una quota in entrata di poco inferiore alle 6000 unità annue; ma, grazie all’utilizzo delle quote non sfruttate negli anni precedenti, durante la guerra, e ai provvedimenti legislativi speciali presi dal governo degli Stati Uniti per rendere meno drastica la chiusura nel anni immediatamente successivi alla fine del conflitto, il contingente italiano superò largamente la cifra stabilita. Negli anni successivi, però, l’avvenuto riassorbimento delle quote non godute iniziò a contrarre il numero degli immigrati italiani che registrarono un’ultima impennata intorno alla metà degli anni cinquanta. A partire dagli anni successivi la curva riprese a scendere, anche per l’esaurirsi degli effetti delle legislazioni speciali attuate nell’immediato dopoguerra. Nel 1965, infine, il Senato approvò una nuova legge sull’immigrazione, abolendo il sistema delle quote. Gli arrivi dall’Italia ripresero timidamente a salire, ma oramai il fenomeno migratorio era entrato definitivamente nella fase di contrazione che lo avrebbe portato a esaurirsi di lì a pochi anni”¹⁷.

La scelta dei Bordonaro di partire proprio per gli Stati Uniti però non è tanto vincolata a fattori esterni, quanto semmai – come scrive Tommaso stesso – è determinata da legami sociali e familiari che uniscono chi già si trova all’estero e chi in patria intende emigrare. L’autore emigra con la famiglia nel 1947, non per necessità: “in Italia stavo bene, non mi mancava nulla, ero nella classe dei borghesi” (p. 45). Vuole però che i figli non siano contadini: “[...] per i figli potere fare tutte le scuole e potere imparare qualche professione e qualche mestiere e non essere schiavo al lavoro e alla misera” (pp. 45-46.). Il protagonista desidera che i figli abbiano un destino dove non ci siano terra, campagna, animali. E anche per sé vuole una vita diversa. Così il 10 marzo 1947 l’intera famiglia lascia “la bella Italia” per una emigrazione che sarà definitiva.

La spartenza è “dolorosa e straziante” soprattutto per il distacco dagli “amorosi genitori”, mentre il momento del distacco viene rimandato dalla sorella della moglie che si sottopone perfino alla visita degli occhi pur di rimanere ancora qualche ora in più con Rosa.

La prima mia attraversata a 38 anni di età, lasciando la cruda e misera terra siciliana per andare nei Stati Uniti di America il giorno 12 marzo 1947, distaccandomi della mia famiglia, lasciando i miei amorosi

¹⁷ A Martellini, *L’emigrazione transoceanica fra gli anni quaranta e sessanta*, in *Storia dell’emigrazione italiana. Partenze*, op. cit., p. 374.

genitori, fratelli e figlio, colpendomi fortemente il dolore della mia mamma e figlio, con un cuore straziante che non voleva distaccarsi di me, con le lacrime che le regavano la faccia, fino a tarda ora del 12 marzo 1947, e un mio fratello Luciano è per buscando dei colpi ma finalmente è venuto lui a stare a me vicino fino all'imbarco: facendo velo di saluto dalla spartenza amara di me con la speranza di avere un più mediocre avvenire anche la mia cognata Maria, lo stesso passando anche lei la visita agli occhi per essere vicina alla sorella fino a tarda ora (p. 46)

Il “rituale della partenza” si apparenta quindi con il rituale del lutto e del cordoglio:

“nella dimensione antropologia l'emigrazione è evento che scatena situazioni di lutto: ‘partire è anche far morire gli altri, per lo meno simbolicamente. Con l'emigrazione si consuma un distacco traumatico dalla comunità familiare e da quella del paese, cesura e strappo nel flusso degli affetti e dei referenti culturali. Il viaggio è verso l'ignoto, verso una terra senza confini, crocevia di lacerazioni destoricanti e quindi luttuose. Lo spazio infinito dell'oceano segna profondamente l'esperienza dell'emigrazione: la paura dell'ignoto, il rischio di *perdersi*, l'angoscia di ‘non aver sepoltura e di restare spirito vagante per l'eternità’, la impossibilità di realizzare un ‘ponte ’ [...] e, quindi, una domesticazione della morte stessa mediante il conforto, il pianto, i riti religiosi, la vicinanza dei familiari e della comunità di appartenenza”¹⁸.

La nave, la *Marine Shiak*¹⁹, parte dal porto di Palermo la sera del 12 marzo 1947, ma subito fa una sosta di due ore e trenta minuti “per passare il controllo il commissariato ai passeggeri con passaporti alla mano e altri documenti” (p. 46), mentre Tommaso si preoccupa di sistemare la famiglia. Infine la nave inizia il viaggio e “cominciamo ad essere americane su tutto e per tutto”:

E così cominciamo ad essere americane su tutto e per tutto. Il manciare americano fino alla frutta, mi sono disolato a portare quelle borse e valigie pieni di frutta e biscotti e liquore. E che c'era la mia cara mamma che non si poteva soddisfare a darmi delle cosette: un po' cacio un po' biscotti un po' mandorli ben conditi, insomma mi voleva dare pure il suo cuore. Invece che appena partì la nave cominciano a darci manciare e servitù da grandi signori: pasta bianca come la schiuma che che all'Italia si trivava a 500 lire il Kg., carne di tutte le qualità, burro che all'Italia non si conosceva caffè, zucchero, checchi²⁰, frutta, marmellata, insomma tutte le cose che manciavano le grandi signori, che all'Italia non si potevano manciare perché per manciare quei pasti doveva pagare a peso d'oro, delle cose che io ancora sconosceva: il caffè ed il latte si usava come si usava l'acqua in Italia quando si era in campagna. E questa vita per tutto il viaggio (p. 47)

L'abbondanza di cibo “americano fino alla frutta”, che viene offerto ai passeggeri infatti, diventa il primo simbolo dell'opulenza dell'America, della terra dell'abbondanza per eccellenza. La descrizione particolareggiata dei pranzi serviti a bordo della nave, ricchi di pietanze proibitive in Italia a causa degli alti costi, assume i toni dello straordinario, mostrando la necessità di credere che ci si stava avviando laddove la miseria sarebbe stata vinta. Del resto la carne, soprattutto, quella vaccina, ma anche i suoi derivati (uova, latte, formaggio e burro), il pesce e la pasta, perfino lo zucchero ancora scarseggiano o sono assenti dalle tavole dei ceti popolari, costituendo alimenti dei ceti benestanti.

I Bordonaro si sono portati inutilmente cibo, frutta, biscotti e liquore, per le premure di chi resta a casa al paese natale, come in questo caso la madre di Tommaso.

E che c'era la mia cara mamma che non si poteva soddisfare a darmi delle cosette: un po' cacio un po' biscotti un po' mandorli ben conditi, insomma mi voleva dare pure il suo cuore (p. 47)

Oltre a rappresentare una pratica riscontrabile in tutti coloro che emigravano, che portavano con sé, per il viaggio, i cibi del luogo d'origine, tale comportamento si carica di un forte valore

¹⁸ S. Martelli, *Dal vecchio mondo al sogno americano*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, op. cit., p. 435.

¹⁹ *Shiak*, *Shaak*: dall'inglese *Shark*, pescecane.

²⁰ *Checchi*: dolciumi, dall'inglese *cakes*.

simbolico: portarsi dietro alcuni tra i prodotti della terra o della cucina locale significa, come scrive Bordonaro, dare pure il cuore. In altre parole significa non recidere il ponte tra chi resta a casa e chi parte, significa portarsi dietro un po' di Sicilia:

“Nelle culture tradizionali del Mezzogiorno d'Italia portare con sé sempre qualcosa da mangiare, avere il *comodo*, la comodità, vicino a casa, nell'orto, avere a portata di mano ortaggi, essenze e aromi, rivelano il rapporto affettivo con il cibo, che nasce da ansie e premure antiche”²¹

Nella descrizione del viaggio mancano notazioni tecniche sul tipo di imbarcazione o sulle condizioni sociali degli altri passeggeri. Si può però supporre che nel secondo dopoguerra le condizioni sanitarie ed igieniche di viaggio siano migliorate: si assiste ad un progressivo ammodernamento della flotta, tanto da ridurre la durata complessiva del viaggio (la traversata sarà di quindici giorni, dal 12 marzo al 27 marzo 1947).

Il viaggio viene descritto secondo uno stringato schema diaristico: Tommaso annota, sempre senza troppo indugiare sui particolari, i principali avvenimenti di ogni singola giornata; è in ogni modo magnifico, e l'entusiasmo per la novità della traversata contagia, durante i primi giorni, l'intera famiglia:

Il giorno 13 mattino, una bellissima giornata, mare sereno, nessuna impressione appariva che si fosse sul mare: così fino a sera i miei bambini, la mia moglie si andava in giro su la nave un po' sopra un po' giù come se fossimo in una città atterra come Palermo, specie mio figlio Nino e Franco che parevano ufficiale di marina che sorvegliavano la nave. Quel piccolino di Franco voleva stare sempre affacciato per guardare i pesci e splorare il mare: insomma vi era un divertimento (p. 47)

Ben presto tuttavia cominciano i disagi: un figlio si ammala di vaiolo e il mare agitato causa nausea agli altri componenti della famiglia. Inoltre pesante si fa sentire la nostalgia: il 19 marzo è il giorno in cui si celebra S. Giuseppe:

il nostro patrono che ci manda la provvidenza e continuiamo con un po' di malinconia. Il mio cuore non gioisce, vagava tanta confusione nella mia mente. Chissà quanti dei miei parenti nel mio paesetto che pensano a me specialmente il giorno di San Giuseppe. Pensavo con una tenerezza del cuore quanti lagrime della mia mamma pure triste; ma già si è fatta notte ed io prometto a San Giuseppe una messa e lire mille per mettermi al parte della festa e liberarci presto da queste orribile onde di acqua (p. 49)

Con il trascorrere dei giorni quindi all'entusiasmo si sostituisce l'ansia di arrivare in America:

Alle ore 22 una allegria per tutto il vapore, che si vedeva una luce lontana che annoi sembrava la luce di terra, invece era un'altra nave all'acqua lontana. Noi siamo rimasti contenti che l'indomani dovevamo essere a terra. Invece all'alba di giorno 26 ci siamo andati all'aria e non si vede altro che acqua e cielo e vento e neve da tirare la faccia e così si ritorna di nuovo giù con lo spasimo di tanti cuore che si desiderava la vista della America, e che ancora non si vede niente (p. 51)

L'arrivo finalmente, descritto come l'approdo in Paradiso, suscita forti emozioni nei passeggeri:

Alle ore una di notte del 27 abbiamo arrivati quasi alla statua, e che si vedi una bellezza! Una illuminazione bellissima. La nave chi va chi viene tutti illuminati: una veduta per me mai vista. La mattina alle ore cinque abbiamo passata la statua e ci siamo entrati in porto con la Marine Shark. La emozione era forte a vedere, con quella neve che il freddo era tremante, tutta quella genti che chiamava chi un nome chi un altro, chi piangeva, chi gridava, tutte quelle macchine, chi correva, chi fischiava, insomma una folla immensa, chi non conosceva la sua famiglia e una veduta di palazzi che facevano impressione a guardarli, macchine, villi che pareva veramente il paradiso che noi non abbiamo ancora visto (p. 51)

²¹ V. Teti, *Emigrazione, alimentazione, culture popolari*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, op. cit., p. 589.

La presenza di parenti sia di Tommaso, sia della seconda moglie, permette che la famiglia, appena arrivata, trovi un primo provvisorio alloggio presso di loro. Come accade per la maggior parte degli emigrati italiani però l'impatto con la società di arrivo è duro: i rapporti con le persone, la lingua, l'abitazione, il cibo costituiscono difficoltà da superare. Le condizioni di vita appaiono durissime, tanto da far pensare ai Bordonaro di "addecidere ritornare in Italia". La forte rete di relazioni parentali tuttavia, un'appendice della parentela in patria, rappresenta un aiuto fondamentale e i primi mesi la famiglia vive ospite presso la sorella della moglie.

Aveva una piccola casetta con tre stanze [...]. In tre stanze dovevano abitare 12 persone. Per pranzare non vi era spazio per tavolo e sedie per tutti e ci dovevamo arranciare alla meglio. Per dormire, venuta la sera, chi nel sofà, chi nelle brande, un po' nel letto, facevamo la vita quasi da militare (p. 52)

È necessario quindi trovare una nuova casa, ma la ricerca si rivela difficile per il costo degli affitti e nessuno vuole una famiglia con molti bambini. Oltre alla solidarietà parentale, ben presto però si attiva anche quella dei connazionali, e proprio grazie ad "una vecchietta italiana mossase a pietà", la famiglia va a vivere in uno scantinato ("sello"):

- Io ce l'ho un sello, ma non si può abitare - . Io le ho detto il perché non si potesse abitare, e mi ha risposto: - Non c'è calore e fa freddo - . Non vi erano stanze, era tutto all'aperto, vi era una piccola stanzetta dove vi teneva il carbone per fare il calore per le stanze abitate sopra, ma che avendo cambiato il calore a olio ecco che la stanzetta rimaneva libera. Io ho pensato che l'estate era vicina e non potevo soffrire tanto freddo prima che venisse il nuovo inverno, speravo che Idio ci provveda e così sono andato ad abitare in questo sottosuolo (p. 52)

Lo spirito di campanilismo rappresentava una potente forza di coesione che portava i paesani a raggrupparsi in quartieri in tutta l'America. Gli italiani immigrati tendevano infatti a aggregarsi in uno spazio sufficientemente limitato da consentire pratiche quotidiane di collaborazione e solidarietà. Ai Bordonaro ad esempio vengono in aiuto la vecchietta siciliana, che offre il primo alloggio; il medico che cura il figlio malato di polmonite; l'avvocato Missinmeo che aiuta Tommaso per l'acquisto di una casetta. I primi lavoretti del protagonista infine sono ottenuti sempre "per trama di buone genti" (p. 59). I figli Giuseppe e Francesco successivamente sposeranno ragazze di origini italiane:

Giuseppe si era fidanzato con una ragazza venuta da poco in Itali proprio del nostro paese, stati un po' di tempo fidanzate. Il nome della famiglia di questa ragazza si chiamava Baronia. La provenienza del padre era di Palermo, la mamma del proprio nostro paese Bolognetta (p. 74).

Nel 1968 anche mio figlio Francesco si è trovata una ragazza figlia di italiani, la provenienza della Calabria (p. 82)

I Bordonaro vivono in un ambiente dove possono ricostruire ciò che hanno ormai definitivamente perduto.

Visto che la spinta che Tommaso ha avvertito come prioritaria è stata quella di trovare una maggiore sicurezza economica, non solo per sé stesso ma soprattutto per i propri figli, importante e fondamentale diventa sin da subito la ricerca di un lavoro:

Per trovare lavoro doveva essere portato, quindi era difficile trovare un lavoro per me che ero un campagnolo, e tutte le sere che mio cognato si ritirava accasa io pronto a domandare se avesse trovato un lavoro per me, e lui mi rispondeva:- Non pensate anniente. Voi per adesso state incasa (p. 53)

Lo stare in casa è per il protagonista una condanna, tanto che arriva a inventarsi una bugia confessando al cognato:

Caro cognato, devo confidarvi che tengo un male sulla mia vita. Nello stare in casa notte e giorno mi

viene l'occupazione al cuore perché io soffro l'asma - . Ma che nulla era vero: io le ho detto questo così al più presto mi trovasse un lavoro (pp. 53-54)

Finisce così che il 5 aprile 1947 Tommaso inizia a lavorare come becchino presso “il cimitero dei giudei a Lodaio”. La particolare attività gli suscita un senso di sgomento:

Fattomi un resoconto all'estante che dovevo fare il becchino a scavare fosse e seppellire morte, vedete acché posto sono arrivato in America mentre che in Italia non ero ricco ma con il mio lavoro non mi mancava nulla nella mia casa e quando passavo dal cimitero, non per paura, ma voltavo il capo dall'altra parte, mi faceva impressione dei miei defunti famigliari, mentre il mio primo lavoro in America ho dovuto fare il becchino per guadagnare un tozzo di pane duro e nutrire la mia famiglia, a scavare fosse e seppellire morte (p. 54)

Spinto dal pressante bisogno di sopravvivenza però Tommaso non solo cura il cimitero ebraico, ma visto che il lavoro non è sufficiente a mantenere una famiglia di sette persone, si ingegna a trovare altri mansioni, “lavorando come un cavallo”.

Come altri connazionali meridionali, anche Tommaso vuole fuggire dagli iniqui rapporti del lavoro agricolo come egli stesso aveva dichiarato al momento della *spartenza*. Egli quindi si incanala in catene di lavoro temporaneo e urbano, di manovalanza generica. Del resto all'interno della forza lavoro americana fra gli italiani che giungevano in America, pochi avevano esperienza di occupazioni non legate all'agricoltura. Essi quindi venivano impiegati come manodopera di secondo ordine e per anni erano esclusi da impieghi che richiedessero minime capacità tecniche, e relegati a compiere lavori di bassa manovalanza.

sabato e domenica allavorare con la Città affare scave di fognature per l'acquidotte e per l'acqua da bere, in corso della settimana al cemetero, la sera delle volte tre ore opure quattro ore alla fabrica dei maccarrone La Perla (p. 55)

Tommaso non solo ha trovato lavori nuovi, mai svolti precedentemente, ma soprattutto duri e tali da occuparlo per gran parte della giornata.

Intanto nasce un altro figlio e le condizioni economiche permangono dure e difficili. Il piccolo si ammala con la madre di polmonite e in tale situazione si riattiva una rete di solidarietà in questo caso non parentale ma creata da compaesani:

Chiamato il dottore per venire accasa mia, era un vero specialista e una brava e degna persona, era figlio di italiani e i suoi genitori venivano da Palermo e si chiamava dottore Catania. Messosi in compassione della mia situazione non si pagava visiti, mi soccorreva dei medicini e inizioni tutto gradisi. Per me quello in quel mio bisogno fu come mio padre e mai nella mia vita dimentico quel bene da me ricevuto in questo periodo (p. 56)

Come spesso accadeva nelle comunità italo-americane ogni momento critico della vita veniva affrontato con la partecipazione di parenti e paesani. Funerali, battesimi o matrimoni diventavano motivo di lutto o di festeggiamento da parte dell'intera comunità. Il senso della comunità si percepisce anche nelle stesse parole di Tommaso:

Ero nella miseria e nella tristezza, non facevo sufficiente moneta per nutrire la famiglia. Ringrazio gli amici e i parenti che mi prestavano un po' di moneta per potere vivere e pagare le tasse (p. 57)

Tommaso riesce a comperare una proprietà “una roza e piccola casetta abbandonata”, e dal 1949 comincia ad abitarci con la famiglia. Nel 1950, sempre “per trama della buona genti”, comincia a lavorare in una fabbrica di seta in Lodi N.J., riuscendo a ingrandire la sua proprietà. Le cose vanno meglio anche perché anche i figli iniziano a guadagnare:

i figli, chi dai stori²² chi a vendere il giornale, si incominciavano a guadagnare le spese per se stessi e così incominciavo a respirare un po' mediocre (p. 59)

Perfino la moglie lavora, dapprima accettando lavoro a domicilio:

Una sera ritornando del mio lavoro stanco, arrivato accasa, trovato mia moglie con tutti i figli per l'amore di aiutare me ha preso da una fattoria²³ che le portassero il lavoro in casa: erano dei pantaloni nuovi da ultimare i bottoni e le tasche, le davano un peni al paio, per 100 paia guadagnava quattro dollare (p. 57)

Successivamente, nonostante le rimostranze del marito, presso una fabbrica tessile:

Mia moglie ha voluto andare allavorare in una fabbrica di seta dove io lavoravo per guadagnare un po' di moneta per conto suo. Io non volevo, ma accertatomi che anche essa voleva essere padrona di un po' di moneta per conto suo, le ho detto: - Vuoi fare quel sacrificio? A tuo piacere, ma io non voglio né spero della tua moneta.

Così essa ha lavorato per due anni sempre al secondo turno dalle tre alle undici di sera, ma che io non so quanto moneta si è guadagnato e mai ho saputo quanto possedeva, neanche ho visto mai un ceac²⁴del suo lavoro quando guadagnava (p. 61)

Non era raro infatti che la donna, isolata nei villaggi agricoli del proprio paese di origine, si trovasse in America al centro di una nuova rete di rapporti sociali ed economici e spesso veniva impiegata in stabilimenti tessili. Nel caso di Rosa tuttavia il desiderio di lavorare non si lega tanto alla necessità di integrare il bilancio familiare, quanto semmai al desiderio di ottenere una propria autonomia e l'indipendenza economica, che le avrebbe conferito quindi anche una nuova dignità all'interno della famiglia.

Negli anni cinquanta Tommaso lavora ancora sodo, ma può vivere tranquillamente:

Io e tutta la mia famiglia eravamo un po' in quiete, pare che tutte le cose e le sofferenze si fossero cambiate, mentre io, lavorando la notte nella fabbrica aerea, il giorno andavo in una fabbrica meccanica dove lavoravano due miei figli, Giuseppe e Pietro Rosolino. Guadagnavo buona moneta, ero tranquillo e pare che i male essere si fossero allontanate un po' (p. 66)

Nel 1955 in America, si trova non solo Tommaso, ma vi sono anche due suoi fratelli: altri due si sono trasferiti in Argentina, mentre in Sicilia sono rimasti due fratelli ancora e i genitori. Il protagonista, spinto dal desiderio di rivederli, decide di fare un viaggio in Italia:

Ecco che nel febbraio del 1955 eravamo tre fratelli con le famiglie in America, ma i miei genitore più sole rimanevano, ed io più sentivo il bisogno di rivederle e comfortarli, specie io ch'ero il più grande e la mia mamma moriva per il desiderio di vederme (p. 64)

Il 20 luglio si imbarca sulla nave Vulcania. Durante le diverse tappe della traversata visita Lisbona, "dove io da solo sono andato attrovare dove fu nato e Sant'Antonino il nostro protettore" (p. 64), Barcellona, Gibilterra, dove "abbiamo girato tutti le fortezze e i quattro miglia di galleria dietro la montagna fortificata" (p. 64), e infine Napoli, l'isola di Capri e il santuario di Pompei. Se al suo arrivo a Bolognetta l'emozione è forte, più amara, "fino al pianto diretto" (p. 65) è comunque sempre *la spartenza*:

la mamma mia fino a quando mi vedeva con la vista vedevo le lagrime che gli solcavano la faccia mentre io avevo il cuore che mi piangeva (p. 65)

²² Storo (plurale *stori*): negozio, spaccio dall'inglese *store*.

²³ Fattoria: fabbrica dall'inglese *factory*.

²⁴ Ceac: assegno di paga, dall'inglese (*paj*) *check*.

Nel 1956 però un grave lutto stravolge per sempre la vita del protagonista: il secondogenito Antonino, arruolatosi in aeronautica, muore in un incidente di macchina. A differenza di un ritmo narrativo di solito stringato, dove un episodio ricopre lo spazio di una frase, la morte del figlio occupa diverse pagine e rappresenta per l'autore il dolore principale della sua vita. Ancora una volta intorno ai Bordonaro si raccoglie l'intera comunità italiana.

Il corteo funebre è stato impressionante, è stato scoltato da la famiglia per il primo di tutti, i parenti ed amici, e di una squadra militare armati di fucile con a capo il sergente con la bandiera militare. Il corteo è stato impressionante e memoriale di tante fiore e popolo. Per il primo in chiesa per la santa messa cantata e la benedizione, poi tutto il corteo funebre fino al cimitero a ppasso d'uomo (pp. 70-71)

A Tommaso viene data una cifra di risarcimento, denaro che spende per una "platta" di terra al cimitero:

sono ordinato un bellissimo monumento di marmo della compagnia di Vermonte nell'Ohaio, con la scultura la figura dell'EC Uomo, fatta da scultori italiani, un certo Bruni, la sua provenienza di Genova (p. 73)

Vuole dimostrare che i denari ricevuti egli li spende per il figlio e non gli sono necessari per mantenere la propria famiglia.

Intanto negli anni sessanta, anche gli altri fratelli Bordonaro, emigrati in Argentina, vivono in condizioni difficili, a seguito della crisi di governo, scoppiata dopo la morte di Evita Peron:

Sui i miei due fratelli in Argentina, in questo vi è stato cambiamento di governo essendo morta la moglie del presidente Tedone²⁵, una donna tanto gentile giovane e bella di cuore gentile che amava tanto i lavoratori e i poveri. Alla sua morte il presidente si è smarrito fino a risultare un bum²⁶ ed è stato fuore da presidente ed hanno cambiato presidente e legge, e hanno avanzato più gli acclise²⁷ di lavoro e trattare male il popolo emigrato dell'Europa, e forse avante la dulinquenza, fino a che tutti gli emigrati dei tempi primi in Argentina per essere male trattate cominciavano affare ritorno alle proprie patrie nativi europei. Così tutti gli emigrati che a sforzo si avevano costruito la casetta per abitare con la famiglia tutti volevano vendere, lavore non ve ne erano per nessun specie e tutti volevano vendere ma nessuno poteva comprare, così anche i miei due fratelli a sforzo di economia e sudore si erano anche loro fabbricate le case, e non le riusciva venderle per fare ritorno alla nostra madre Italia (pp. 74-75)

Nel 1960, dunque, a seguito di una revisione del sistema normativo di contingentamento dell'immigrazione, i fratelli e i genitori di Tommaso arrivano negli Stati Uniti:

Nel 1960 in America del Nord è venuta fuore una circolare per lege che tutti gli atti di richiamo fatti ai fratele e sorelle e figli dei cittadini americani avevano la precedenza di rientrare negli stati Uniti America, potevano emigrare anche fuori quota. (p. 75)

Tommaso adesso lavora, non più in fabbrica, ma al comune "per lo stato sotto la Contea, cioè nelle strade del Bergan Conte²⁸" (p. 97); mentre i suoi figli iniziano a sposarsi e nascono i nipoti. Ormai il nuovo lavoro gli assicura un reddito sufficiente tale da migliorare la sua posizione sociale, in una prospettiva di più avanzata integrazione ed assorbimento. Nel 1974 quindi Tommaso va in pensione, e si dedica finalmente alla sua passione per i fiori (p. 110). Ma una nuova forte nostalgia lo spinge a partire nell'estate del 1975 per l'Italia. Oltre al desiderio di riassaporare gli odori ed i

²⁵ Tedone: Péron

²⁶ bum: pallone gonfiato

²⁷ acclise: crisi

²⁸ Conte: contea

sapori della sua Sicilia compare, come già nel viaggio compiuto nel 1955, anche la necessità di visitare un paese sconosciuto, forse più degli stessi Stati Uniti (p. 102):

In venti anni della assenza del mio paese natale Bolognetta Sicilia Italia io sentivo una nostalgia di rivederla ancora una volta prima che fosse troppo tardi e sentivo sempre il dovere di visitarlo, ma quando lavoravo potevo andare solo per due mese e non potevo lasciare il mio lavoro più di tanto, mentre io sentivo una voglia di stare più di tre mese, così avevo il tempo possibile prima per assaggiare tutti i frutti prendendole io con le mie mani dalle proprie piante, e poi per giare i posti belle da Italia che io non conoscevo (p. 97)

Il viaggio avviene tra tutte le comodità, “sereno e tranquillo senza nessun male di mare” (p. 100):

Sulla nave vi erano tutti i divertimenti: vi erano due orchestre musicali che cantavano italiano ed americano e chi voleva danzare, vi erano due piscine per le bagne, le sale da giuoco, i giochi di prestigio, una grande platea per il cinema, due grande ristorante dove si andava per il pranzo, vi era la cappella e la chiesetta cattolica, vi era del tutto chi si volesse divertire (p. 100)

All’arrivo al porto di Genova lo attende il fratello Pietro, rimasto in Italia a Firenze. Il soggiorno nel capoluogo toscano, e successivamente a Roma e nel resto di Italia, si risolve in un elenco dei monumenti visitati. Nei suoi successivi viaggi in patria invece, Bordonaro fornirà sintetici giudizi di valore, rivelando però una cultura sommaria, tale da confondere Bonaparte con Buonarroti e relegare Dante Alighieri tra i grandi scultori del passato:

il secondo giorno siamo cominciate a girare per tutto Firenze, per il primo tutte le chiese, delle antiche fino ai nuovi modelli, ma secondo me nessuno vince alle degorazione e lavore antiche fatte da Michelangelo Buonaparte, di Dante Leghiere e gli altre scultore dei primi tempi della venuta di Cristo (p. 113)

Il viaggio però segna ormai il distacco definitivo dall’Italia: Tommaso, dopo venti anni, all’arrivo al porto di Genova non riconosce il fratello Pietro: “io a mio fratello non più lo riconoscevo, mi ha semprato troppo invecchiato” (p. 101). E a Bolognetta tutto gli appare ormai diverso:

Durante il viaggio da Palermo a Bolognetta vedevo tutto cambiato. Dove prima erano giardini di arance e limone adesso vi erano cespugli ed imparte abbandonate, dove eravano campagne crude e roze adesso vi erano casini, fabbricate con villini di fiore e pergole di uva. Mi sembrava tutto strano. Siamo arrivati a Bolognetta. La casa nostra dove io sono nato non più la riconoscevo. Ho trovato per il paese tutto cambiato, più moderno e bello: dei bei palazzini, le strade ben fatte, la fonte dell’acqua. Veramente tutto il paese bellissimo, è stato messo come paese turista, figurate (p. 104)

Sebbene il protagonista si senta un estraneo nel proprio paese, ancora forte è il legame con la sua terra. Il temporaneo ritorno al paese infatti viene segnato da una sorta di riconquistata familiarità con i cibi perduti:

Un paio di giorni dopo essere ben ospitato di tutti i parenti ed amici nel mio arrivo, sono cominciato ad andare nelle campagne e provavo tanto piacere a cogliere tutta la frutta con le mie mani e mangiarle. Eccome tastavano bene e saporiti le fichi, l’uva, le fichirindia, mandorli, tutti sorta di frutta che io tanto l’ero delittato (p. 104)

La nostalgica memoria di pratiche alimentari, di tempi, sapori, odori e ritualità ricompare anche quando il protagonista compie il nuovo viaggio in Italia nel 1977. Arrivato a Firenze dal fratello Pietro, Tommaso può di nuovo gustare il sapore degli aranci di Sicilia, visto che Pietro ha ospitato in quegli stessi giorni un paesano. L’occasione di “mangiare insieme” inoltre assume un valore propizatorio e augurale perché riafferma e rinsalda i vincoli familiari:

È stata veramente una gioia nel riunirce ancora un'altra volta e più ancora nel conoscere anche mia moglie che loro mai avevano conosciuto di presenza. Insomma grazie al nostro buon Dio abbiamo goduto una grande soddisfazione. Così abbiamo cenato di tutto ciò che hanno potuto preparare della provvidenza di Dio: in tavola vi era quasi un del tutto da manciare ma la più soddisfazione per me è stata nella frutta, con quelle arance e mandarine raccolte fresche dalla Sicilia, nel caso che si è trovato in casa di mio fratello il nostro paesano Orobello Antonino [...]. Essendo paesane, mio fratello lo ha ospitato con piacere, e che lui venendo ha portato una cassa di arance, manderine e limone, tutta frutta speciale. Noni che venivamo di America era da tanto tempo che non manciava di questa frutta fresca, ho provato maggior soddisfazione (p. 113)

Ma è soprattutto nel viaggio in treno, che Tommaso compie da Messina e Palermo, che si avverte la necessità struggente da parte del protagonista di poter di nuovo gustare i sapori siciliani:

Ma non mi posso spiegare come mi è stato lieto ed impressionante quel tratto di viaggio Messina-Palermo: non mi sono seduto niente, sempre allo sportello a guardare per tutto il tratto ferroviario sempre arance, limone, mandarine, lumie²⁹ pochi, ma ancora vi eravano olive e ficihindie negli albere, insomma mi sentivo come ringiovanire a vedere che mi sembrava un Paradiso della Conca d'Oro (pp. 114-115)

La nostalgia per i cibi perduti del resto diventa un elemento costitutivo della figura dell'emigrante e, nonostante nuovi "comportamenti alimentari" americani, al ritorno negli Stati Uniti, Tommaso accetta i prodotti con sapori ed odori particolari, tipici del luogo di origine:

Prima di partire, tra quello che i parenti ed amici mi offrivano e le cose che a me piacevano non sapevo che portarmi in America, ma per mio piacere, come frutta mi sono portato circa una dozzina di arance, un po' di manderine, un po' di limoni, di fichidindia, due citri³⁰ (in dialetto siciliano le chiamamo pirittone), tutte due di peso sono state 12 libri cioè sei chili in Italia: tutto questo per far conoscere ai miei figli la frutta fresca della Sicilia, e poi abbiamo portato dei regalini e del liquore (p. 116)

Durante i viaggi in Italia Tommaso però ama rivedere anche i festeggiamenti religiosi e le processioni che si svolgono a Bolognetta a scadenza annuale, espressione di una cultura religiosa popolare:

Poi gioito tanto con le feste dei santi che io amavo tanto allo stile siciliano. Per primo ho visto la festa della Madonna del mezo agosto al mio paese Bolognetta. Vi hanno fatto la S. Messa cantata, la processione per le vie del paese accompagnate con la musica, e la sera in piazza vi era il parco con i cantante e il complesso siciliano, arrigordare lo stale³¹ antico della Sicilia (pp. 104-105)

Anche negli Stati Uniti tuttavia la comunità italiana, nella quale è inserito il protagonista, trasferisce la religione e i culti dei singoli paesi di origine. Per chi parte per l'America e si rende conto che la scelta è definitiva, la fede, la tradizione, il culto del patrono diventano anch'essi luogo della memoria. Tommaso è un attivista all'interno delle associazioni che realizzano l'organizzazione delle feste in occasione delle varie ricorrenze religiose. Il culto dei santi patroni in particolare è il più forte vincolo emotivo che lega gli immigrati gli uni agli altri e al paese lontano:

In Garfield vi è un centri italiani, quasi la maggior numero di Marineo e bolognettese, il quale i marinese hanno il Circolo Cattolico di Sant'Antonio e per un anno sono stato io il presidente (p. 117)

[...]

Adesso scrivo come è nata la società di S. Antonino dei bolognettese in America N. Y. come ho trovato scritto. Nei primi tempi che emigrarono le persone, nel 1905 un gruppo di bolognettese con al capo un certo notaio Benanti hanno formato una società chiamata società mutuale di beneficenza. Nel 1922 l'hanno cambiata società Cattolica di Sant'Antonino dei bolognettese, presidente della società Salvatore Bordonaro

²⁹ Lumie: specie di limoni dai grossi frutti.

³⁰ Citri: cedri

³¹ Stale: stile, maniera, dall'inglese style.

fu Pietro, [...] ed stata portata fino al nostro tempo come vi ho spiegato prima al 1964 (p. 120)

La religiosità della famiglia siciliana, del resto, ricorre frequentemente in diverse parti dell'opera. Durante i primi difficili mesi in cui vive in America, ad esempio, Tommaso ricorda con nostalgia ed amarezza le tipiche celebrazioni battesimali, che ora gli sembrano lontane e non più praticabili:

I figli che mi sono nati in Italia, quando le battezzavo, nel divertimento vi erano i ceci e mandorli abbrustoliti, il vino puro e biscotti e salviati fatti incasa, ma questo che mi è nato in America non ha avuto niente, neanche questo solo una taza di caffè bollito e un pacchetto di biscotti e anici (p. 57)

Durante la traversata che lo porta per la prima volta in America il protagonista si rivolge a San Giuseppe, oppure a lui dedica un voto affinché i figli non vivano in America tra le sofferenze e le miserie:

se così sarà, ogni anno mi sfacerò a girare per tutti i paesane d'America arraccogliere moneta più che posso e mandarla in Italia agli orfanotrofi di San Giuseppe e al mio paese per onorare e festeggiare San Giuseppe (p 57)

Il "santino di San Giuseppe" viene infine sempre conservato nel portafoglio del protagonista e a lui si rivolge quando il padre è in fin di vita. Anche la moglie Anna del resto, intorno alla fine degli anni Sessanta, torna addirittura in Italia "per compiere un suo voto fatto verso i Santi per aver ricevuto una grazia" (p. 92).

L'autobiografia si conclude dopo la morte della moglie di Tommaso, avvenuta nel 1984: "così sono rimasto solo senza compagnia di nessuno" (p. 125) . Confessa che l'ha amata, ma non quanto Rosa, la prima moglie. Sono vissuti insieme per tanti anni "in parte nei disturbi in parte un po' nelle gioie" (p. 125). In fondo però, conclude il protagonista ,egli è soddisfatto della sua vita passata: il suo diario è la fresca testimonianza umana di una vita vissuta, come dice lui stesso, "un po' male un po' bene", sempre all'insegna di convinzioni e principi morali.

Tommaso ha vissuto tutte le fasi conseguenti all'emigrazione transoceanica: dal progressivo ambientamento, in un contesto relativamente ostile dove fondamentale è stata la rete parentale e dei connazionali, ad una vasta gamma di situazioni destinate ad incidere non poco sulla sua identità di cittadino di "origine italiana". Un processo nel quale con la morte dei fratelli di Tommaso, egli non ha "più che fare [...] in Sicilia" (p. 133), dove si sono "ibridate" le tracce della sua identità linguistica di partenza, ma in cui si sono progressivamente esaltate (nella religiosità, nell'alimentazione, nella tipica famiglia patriarcale ecc.) le espressioni più durevoli dell'italianità.

Verifica sommativa

Al termine delle analisi dei due documenti si proporrà una verifica di carattere sommativo volta ad accertare se gli studenti siano in grado di individuare nella rappresentazione dell'emigrante, quegli elementi che ne fanno una figura di confine tra tradizione ed innovazione.

In relazione all'opera di Bordonaro, ad esempio, potrà essere richiesta la stesura di un saggio breve, di cui forniamo una possibile traccia:

Facendo preciso riferimento a La spartenza, individua i principali elementi che, a tuo parere, fanno dell'emigrante una figura di confine a metà tra la tradizione e l'innovazione, provando anche ad indicare eventuali differenze e/o analogie tra chi parte per l'America agli inizi del Novecento, e chi invece, come la famiglia Bordonaro, inizia l'avventura transoceanica nell'immediato secondo dopoguerra.

MAPPA CONCETTUALE

La rappresentazione dell'emigrante tra lettere e autobiografia

